

VIRGILIO E LIVIO

NEL BIMILLENARIO DI LIVIO

Virgilio e Livio furono contemporanei: venuti entrambi dall'Italia Settentrionale, l'uno da Mantova e l'altro da Padova, a Roma, accolti entrambi alla corte di Augusto, poterono insieme essere i testimoni di quell'opera grandiosa di pacificazione e di restaurazione che l'imperatore aveva intrapreso dopo il sanguinoso bagno delle guerre civili, a preparare il provvidenziale avvento della Nuova Parola. Tutti e due portavano in sè dalle loro terre il senso di una più profonda e sana coscienza morale, il disgusto per la corruzione che dilagava nell'Urbe, e insieme, ingrandita nel racconto quasi fiabesco che da lungi ne facevano i veterani delle guerre vittoriose e i coloni del fecondo lavoro, l'immagine di Roma.

E così seguirono con simpatia e con entusiasmo, pur non declinando dalle loro più profonde convinzioni, gli sforzi del principe che richiamandosi al passato e traendo da esso energie vigorose ed incorrotte cercava di ristabilire l'infranta concordia dei valori individuali e sociali, e di avvicinare il più possibile tra loro il vagheggiato ideale e il reale.

Primo a eternare il mito antico di Roma e a collegarlo intimamente al presente fu Virgilio: provato fin dai più giovani anni dalla sventura concepì il dolore come legge costruttrice della storia, lo sforzo e la sofferente fatica come necessario presupposto di qualsiasi opera duratura; e alla luce di questa idea centrale egli intese e celebrò la storia del suo popolo, vivente nella passione del suo primo eroe che tra le avversità del destino e le opposizioni degli uomini, ciononostante sapeva gettare le fondamenta di un impero, nato quasi più per virtù di pazienza e di dolore che di valore e di vittorie. E come lagrime di giovanetti, sospiri di donne e umana bontà brillante tra lo stesso fragore delle armi, salutano la prima alba di Roma, così è poi sempre il sacrificio di chi lavora e di chi pena ad ampliarne le conquiste e consolidarne il dominio. E *pius* è definito da Virgilio chi in vista di tale alta finalità ideale si sottopone a tante rinunce, chi accogliendo solo, in umiltà, il comando divino non bada al proprio interesse ma tutto si immola. E sull'esempio di Enea, il poeta creò più i migliori rappresentanti della stirpe romana che dalla santità della terra assurgevano all'onerosa responsabilità del potere. Anzichè trovare le ragioni della grandezza romana in istituzioni più o meno felici, Virgilio ne riconosceva le cause e l'origine nella morale efficacia del diuturno lavoro: e in tal modo egli veniva a rivalutare tutta la massa ignota dei « vinti del destino » e ne faceva anzi i campioni e gli artefici di una gloria immortale. Ora questa visione completamente nuova, più profonda ed intima, della storia, che sembra quasi una rivelazione, dovette influire grandemente sui contemporanei avviandoli a una comprensione più acuta dei fatti e dei loro moventi.

Penetrato di questi sentimenti fu Livio. Egli aveva già composto « Logistorici », tentativo di cercare, individuati in singoli personaggi, gli elementi spirituali che affiorano dalla grigia ed opaca massa degli eventi di cui è contesta la storia: nel mettersi a narrare tutta la vita del suo popolo dalla fondazione dell'Urbe e cioè dalla stessa origine, egli doveva quindi aderire all'insegnamento del grande poeta suo con-

temporaneo. E non gli è solo vicino in coincidenze esteriori di espressione, nella trattazione analoga di qualche mito, nella poetica patina che egli dà specialmente alle prime pagine della sua opera, quanto piuttosto lo segue nel disegno generale e nel centro animatore del suo scritto.

Prima di tutto, sotto l'impressione dell'Eneide Livio si stacca dalla tradizione degli antichi annalisti e si avvicina invece a quella degli antichi poeti: riconosce nel popolo, complessivamente preso, — naturalmente nei suoi elementi migliori per capacità direttiva, — l'unico artefice della sua vita: e non fa quindi della storia di Roma la storia di singole famiglie dell'aristocrazia senatoria gelosa delle proprie tradizioni e dei propri privilegi. Storia e poesia ritornano ad avere lo stesso tema, esaltano cioè coi colori più belli della fiaba una effettiva realtà.

E per di più la poesia virgiliana dà a Livio — secondo la vecchia distinzione di Aristotele — quella visione « per universale » che tutto abbraccia e che porta ad unità anche la considerazione particolareggiata dei fatti: onde nell'opera liviana la tecnica degli *Annales* si fonde con quella delle *Historiae*. E così, passato e presente sono costantemente tenuti in un rapporto che non degenera però, come per lo più avviene nell'antica storiografica, in una sterile esaltazione di antiche virtù opposte a contemporanei vizi: piuttosto nel passato che man mano si viene svolgendo lo storico ravvisa l'arra della presente grandezza, riconoscendo nel proprio tempo il risultato logico e diretto di un lungo travaglio, e a questo titolo ammettendone la legittimità delle istituzioni e delle forme.

Ma un'altra cosa insegnò Virgilio a Livio con questa feconda unione e connessione di attuale e di passato: lo indusse a meditare a quale somma di collettivi sforzi fosse dovuta la costruzione dell'impero, e a cogliere di conseguenza nel divenire dei fatti non solo il valore positivo dell'« azione » e del successo, ma anche quello apparentemente negativo della « passione ». Perciò Livio, ponendo sullo stesso piano della vittoria anche la momentanea sconfitta, attribuisce ai Romani le virtù dell'agere e del pati e di essi dice che « spesso vinti in battaglie, mai lo furono in guerra »: che è un giudicare gli eventi con un criterio essenzialmente — ma quanto profondo! — morale.

Il formarsi dell'impero Romano, studiato appunto così da Livio, comporta di necessità l'inserirsi in esso progressivo dei popoli vinti, e la loro vita comune nell'orbita maggiore di uno stato del cui tutto essenziale diventano essi stessi parti essenziali: vinti e vincitori si trovano frequentemente di fronte nelle pagine liviane e a meno che non si tratti di pervicace ostinazione e di refrattarietà congenita, come è il caso di Cartagine, Livio tende all'annullamento della duplicità ed all'eliminazione del contrasto. Con che cosa? Con la concezione più vasta dell'*imperium* dove il vincitore e il vinto si associano placati. Il grande storico osserva con atteggiamento di dolore e senza spregio quelli che vengono sottoposti gradualmente da Roma e riconosce in questo scontrarsi di forze non tanto la conseguenza di una singola colpa quanto una legge profonda della storia che esige sempre per ogni conquista un congruo tributo di lagrime e di sangue. E l'impero romano era la suprema delle umane conquiste alla cui edificazione avevano dato eguale collaborazione, anche di sofferenze, e vincitori e vinti. Si direbbe che questo profondo senso di fratellanza nel dolore e nell'opera comune ispiri a Livio come a Virgilio le grandi parole di clemenza: « Chè non rovina vogliono i Romani ai vinti » egli dice, accordandosi in ciò

col poeta che al suo popolo assegnava appunto la missione di dettar leggi di pace e di pietà per gli sconfitti.

Consapevolezza profonda della propria missione, ossequio ad essa anche a costo di infinite personali rinunce: ecco quanto vede Livio nei Romani. Solo che tutto ciò esige fede in più alte mete; ed è per questo motivo che la virtù precipua da Livio assegnata al suo popolo — e anche qui è singolare concomitanza spirituale con Virgilio — è precisamente la « pietà »: al cui metro, più che a quello della stessa « *virtus* » si valutano i valori eterni e le imperiture grandezze. Solo i più quindi sono grandi e, nell'essere più più di tutti gli altri popoli, i Romani sentono legittimato il loro dominio e confermata la loro missione: anche Alessandro Magno avrebbe ceduto di fronte al granitico blocco rappresentato dalle virtù di tanti uomini probi. Nell'inchinarsi umilmente davanti agli dei i Romani attingono la forza di ergersi ai supremi fastigi della loro grandezza politica: la quale in tal modo diventa altresì morale.

Date queste considerazioni, a Livio il dominio di Roma non appare più solo il naturale e giusto sbocco di un divenire storico considerato sotto un punto di vista puramente pragmatico, come era in Polibio, ma l'espressione di un valore definitivo — quello della civiltà e del progresso —: quasi manifestazione terrena di uno spirituale principio. Ed è perciò che mentre nel Greco Roma è al limite della civiltà antica, in Livio viceversa essa è il limite della civiltà stessa, per tutte le genti e per tutte le epoche. E risuona pure qui un'eco del vaticinio virgiliano che proclamava per bocca del sommo Iddio, nei cieli, al di fuori del tempo e dello spazio, solo l'impero di Roma.

LUIGI ALFONSI

Assistente alla Cattedra di letteratura latina
nella Università Cattolica del Sacro Cuore

GIUSEPPE TONIOLO

COMMEMORAZIONE DEL SERVO DI DIO PROMOSSA DALLA UNIVERSITÀ
CATTOLICA DEL SACRO CUORE IN OCCASIONE DELL'APERTURA
DEL PROCESSO CANONICO

Vol. in-16° di pag. VIII-162 - L. 15

Il volume contiene i seguenti saggi e conferenze:

Ecc. Fr. AGOSTINO GEMELLI O.F.M., *Introduzione: Giuseppe Toniolo animatore e anticipatore dell'Università dei cattolici italiani* — Em.za Card. E. FELLEGRINETTI, *L'anima religiosa di Giuseppe Toniolo* — Ecc.za Mons. A. BERNAREGGI, Vescovo di Bergamo, *Unità di pensiero e di vita in Giuseppe Toniolo* — FRANCESCO VITO, Ordinario di Economia politica corporativa nell'Università cattolica del s. Cuore, *Il contributo di Giuseppe Toniolo alla economia politica* — AMINTORE FANFANI, Ordinario di Storia economica nell'Università cattolica del s. Cuore, *Il contributo di Giuseppe Toniolo agli studi di storia economica* — A. BOGGIANO FICO, Professore nella R. Università di Genova e nel Pontificio Ateneo Lateranense, *L'attualità del pensiero di Giuseppe Toniolo* — I. M. SACCO, Docente di Storia del lavoro nella R. Università di Torino, *Analisi dell'azione sociale di Giuseppe Toniolo* — Mons. GUIDO ANICHINI, Postulatore della Causa di Beatificazione del Servo di Dio Giuseppe Toniolo, *Giuseppe Toniolo nell'Azione Cattolica*.

Dirigere richieste alla Soc. editr. « Vita e Pensiero - Milano, Via L. Necchi, 2